mercoledì 30 giugno 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 152
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

La lotta del Quotidiano

Quattro pagine. Solo la prima pagina «normale». La terza pagina è bianca. In seconda, che è anch'essa in gran parte bianca, compare un documento unitariamente steso nel corso di un'assemblea dai compagni lavoratori del *Quotidiano dei Lavoratori*. E' evidente che la situazione è drammatica, per il nostro giornale. Che è successo? Ieri i compagni e i lettori di Milano e della Lombardia non hanno trovato in edicola il *Quotidiano*: i compagni che spediscono il giornale avevano deciso, nel corso della notte, di «saltare» queste zone d'Italia e di tenere invece un'assemblea per discutere della grave situazione nella quale noi tutti ci troviamo.

Si è trattato di una decisione molto grave, e improvvisa, che, però, un merito ha avuto, quello di costringere noi del *Quotidiano*, redattori, lavoratori della tipografia, dell'amministrazione ecc. all'unità. Unità per rivendicare migliori condizioni di lavoro, l'assicurazione del sostentamento fisico, un rapporto più largo e produttivo con Avanguardia Operaia.

E' una ripresa, in termini ancora più pressanti, della lotta che, iniziata con le «pagine bianche», era stata sommersa dalla campagna elettorale. Il documento che pubblichiamo in due spiega meglio tutto ciò. Va aggiunto solo un fatto: che spetta a tutti i compagni, ai lettori, aiutarci a comprendere quale deve essere il ruolo del *Quotidiano*, aiutarci a sopravvivere e, in definitiva, decidere se il *Quotidiano* debba continuare ad esistere. Telefonate. Scrivete. Sottoscrivete.

L'imperialismo subordina il prestito italiano a una politica di sacrifici

Il vertice di Portorico sancisce le difficoltà del capitalismo mondiale - Divisioni su inflazione e occupazione - Il prestito all'Italia dev'essere garantito da una politica economica decisa da Germania e Usa

Il vertice di Portorico tra i capi di governo dei sette paesi più industrializzati del mondo, assediati dalla popolazione della colonia Usa, si è concluso, come ci si poteva aspettare con un nulla di fatto; nessuna decisione concreta, neppure per quanto riguarda il prestito multilaterale all'Italia e alla Gran Bretagna, riguardo al quale i paesi più forti si sono limitati a promesse. E tuttavia questo vertice sulla cooperazione internazionale è probabilmente destinato a rimanere nella storia, come sanzione ufficiale della fine di un'epoca per il mondo capitalistico.

Ben lungi dall'indicare basi concrete al concetto di cooperazione i maggiori paesi capitalistici escono infatti da Portorico con l'ammissione che, a meno di ritrovare nuove basi, s'inizia un'epoca di stagnazione, caratterizzata per giunta da un acuirsi della divaricazione tra paesi forti e paesi deboli.

Il documento finale è centrato sulla contraddittoria affermazione che «la ripresa economica in Occidente è ormai ben avviata: il nostro obiettivo adesso è di gestirla in modo che essa abbia uno sviluppo duraturo e solido, *attraverso un'espansione ordinata* e continua, che riduca il livello di disoccupazione ancora elevato in molti paesi, senza alimentare una nuova ondata inflazionistica». Prima di tutto c'è da rilevare quanto sia infondatamente ottimistica la visione della ripresa economica, caratterizzata finora da un aggravarsi degli squilibri e delle distanze sia all'interno dei vari paesi sia tra di essi. In secondo luogo non c'è stata alcuna concordanza sul problema di come aumentare l'occupazione senza rialimentare l'inflazione.

Da una parte del tavolo Gran Bretagna e Italia hanno continuato a richiamare la necessità di una politica espansiva (da parte degli altri paesi, naturalmente, che più facilmente potrebbero impostarla) in quanto in questi due paesi il problema dell'occupazione è particolarmente drammatico; non tanto perchè qui i tassi di disoccupazione ufficiale siano più elevati, quanto per il permanere di una classe operaia in grado di resistere all'attacco all'occupazione e al salario (con un'accentuazione di questa capacità in Italia), e per la difficoltà maggiore a scaricarne i costi sugli strati marginali del proletariato (si pensi alla valvola di sfogo dei lavoratori immigrati in Germania).

Dall'altra parte del tavolo Usa, Germania e Giappone decisi a non aprire ulteriormente i loro canali commerciali, a non rivalutare le monete, a non ridare spazio a un'inflazione destabilizzante. Questi tre paesi sono stati gli unici a poter affrontare la recessione iniziatasi tre anni fa senza doversi preoccupare troppo dell'inflazione; e tuttavia sono stati anche gli unici a mantenere sotto controllo l'inflazione stessa (resta a parte il caso degli Usa, che l'hanno semplicemente esportata).

Tutte e sette le potenze industrializzate avevano però in comune la convinzione della necessità di mantenere Gran Bretagna e Italia all'interno del gruppo; un'aggravarsi della crisi renderebbe ancora più problematico il dominio delle borghesie nazionali (almeno per quanto riguarda l'Italia); e una loro uscita dal carro dei sette renderebbe d'altra parte ancora più limitata la possibilità di sviluppo generale. Alcuni giornali italiani presentavano ieri la situazione nei termini di corsa ciclistica, con l'Italia che starebbe per essere superata da qualche altro concorrente, ma che almeno per il momento avrebbe sventato il pericolo. La realtà è un pò diversa, in quanto, almeno per tutta una fase, se l-Italia uscisse dalla scena non potrebbe essere rimpiazzata con altrettanta efficacia strategica; è vero d'altra parte che la crisi economica allarga il campo della concorrenza alle posizioni industriali italiane, rendendo sempre più problematiea la nostra ripresa, e sempre più folle un modello di sviluppo che continua a puntare (come confermano anche i dati sulla fragile ripresa produttiva in atto) sulle esportazioni (senza peraltro esserne trainato come in passato).

Il rischio del venir meno dell'apporto italiano, unito all'entità dei prestiti finora contratti determinano un interesse generale alla nostra «salvezza», visto che la bancarotta avrebbe effetti negativi per tutti. Ma esiste d'altro canto il problema della capacità del governo italiano di far buon uso dei miliardi di dollari che potrebbero essere prestati. Il ministro del Tesoro Simon ha detto crudamente che «prestar denaro in questi condizioni è come buttar soldi dalla finestra». In passato gli Usa avrebbero anche potuto permetterselo, certi di poterli raccogliere moltiplicati, ma la situazione attuale non lo consente più. Com'era del tutto prevedibile i tre democristiani andati a Portorico, Moro, Colombo e Rumor, non sono stati in grado di spiegare come potrebbero utilmente spendere otto o dieci miliardi di dollari senza «buttarli dalla finestra». Moro ha detto che occorre limitare la dinamica salariale e la spesa pubblica, che occorre incrementare le entrate fiscali, che occorre «un'ergica politica industriale», ma anche che «è necessario il consenso delle forze sociali del paese». Ed è soprattutto su questo ultimo punto che la Dc non può dare garanzie (per gli altri problemi invece i piani sono già pronti, dal piano nucleare alla riconversione industriale: il difficile è appunto riuscire ad attuarli).

E a questo proposito c'è da segnalare tutta una serie di iniziative nuove. Abbiamo già segnalato, nei giorni scorsi, interventi di Carli e Agnelli sul Corriere della Sera; in più il New York Times ha scritto che occorre verificare la disponibilità del Pci «per un contributo positivo al processo di ripresa», esprimentesi come appoggio attivo o come neutralità. Ancora il Corriere torna a sostenere la necessità di un Alto Commissariato per la programmazione, al quale Valiani attribuisce facoltà taumaturgiche addirittura incredibili; ma l'esperimento potrebbe forse essere tentato, ed essere anche pericoloso, con la partecipazione di qualche economista (Andreatta, Carli, Spaventa) e magari di qualche sindacalista democristiano, per esempio Storti, per il quale prima delle elezioni era in predicato la presidenza dell'Enel. Questo Commissariato dovrebbe stendere un programma di utilizzazione dei fondi, indicando i sacrifici e garantendo il consenso.

Ma in realtà il problema è tutto di contenuti, e gli intelligentoni di turno potrebbero trovarsi a scoprire che una cosa è il consenso di Storti e Lama, una cosa il consenso dei lavoratori. Claudio Napoleoni, neoeletto del Pci, ha per esempio già stilato l'elenco delle possibili concordanze programmatiche: blocco delle assunzioni pubbliche; lotta alle evasioni e aumento delle aliquote dell'Irpef; aumenti dell'Iva, «ma con la consapevolezza che bisognerebbe comunque evitare che i conseguenti aumenti abbiano effetti sull'indennità di contingenza»; revisione della scala mobile per i redditi più alti. In effetti le convergenze sono parallele al discorso programmatico di Moro di quest'inverno e alla relazione di Baffi alla Banca d'Italia.

Ed in effetti, certamente, queste condizioni potrebbero costituire una base per l'erogazione dei prestiti internazionali, che continuano ad essere disponibili, nonostante le dichiarazioni riportate di Simon. Il documento conclusivo di Portorico si conclude infatti con promesse di aiuto, che potrebbe concretizzarsi in un prestito multinazionale, nell'ambito del Fondo Monetario Internazionale, garantito da una politica monetaria interna decisa a livello internazionale. Sarebbe la fine di ogni residua apparenza di indipendenza (l'unica salvezza starebbe nel fatto che, come è già successo con la Cee, se al ministero del Tesoro continuasse a stare Colombo se ne fregherebbe, disat-

segue a pag. 4

Carlo Parietti

Comincia oggi a Latina il processo contro i massacratori del Circeo

Manifestazione delle donne alle 9 davanti a Palazzo di Giustizia Andrea Ghira, il capo della banda fascista, tuttora latitante - L'ideologia degli assassini: «Le donne più sono povere, più sono puttane»

Oggi inizia, davanti alla Corte d'Assise di Latina, il proeesso contro i tre massaeratori del Cireeo: Andrea Ghira, Gianni Guido e Angelo Izzo.

Andrea Ghira è tuttora latitante. In una lettera inviata ai complici (una lettera che è agli atti del processo), afferma: «non mi avranno mai. Vi assicuro che quella bastarda la faccio fuori». La «bastarda» è Donatella Colasanti, la ragazza che, nonostante le numerose ferite e le sevizie subite, è riuscita a sopravvivere a quella notte del 10 ottobre 1975. La sua amica, Rosaria Lopez, è morta nella villa di Punta Rossa, nella parte più bella del Circeo. La testimonianza di Donatella ha inchiodato i tre imputati. Le accuse sono: violenza carnale pluriaggravata, ratto a fine di libidine aggravato, occultamento di cadavere, porto e detenzione di armi.

Altri tre componenti del gruppo di «pariolini neri», Giampietro Parboni Arquati, Gianluca Sonnino e Maurizio Maggio, sono stati prosciolti in sede di istruttoria, anche se molto pesanti erano i sospetti a loro carico.

Le due ragazze furono portate da Giovanni Guido e Angelo Izzo nella villa sul Circeo di proprietà del capo della banda, Andrea Ghira. Donatella e Rosaria vennero costrette a denudarsi, poi le rinchiusero in uno dei ba-

segue a pag. 4

È una compagna violentiamola!

E' tornata a casa alle sei di mattina Cristina Simeoni, la giovane compagna di sedici anni, che domenica sera, rientrando in bicicletta, ha incontrato sulla sua strada tre «giovani» che l'hanno poi sequestrata.

In una cittadina, Legnago, il modo migliore per far passare la voglia di far politica ad una giovane ragazza è dunque quello di usarle violenza, umiliarla e ricattarla, anche attraverso quello che poi dirà di lei la gente.

Tutta la notte in balia di questi tre, certamente i soliti bulli fascisti. Tutta una notte perchè capisse da che parte sta la forza, perchè si togliesse i grilli dalla testa, perchè assaporasse fino in fondo quanto in basso è costretta a scendere una persona quando è donna.

Ma un fatto è importante sottolineare: tornava a casa e non da sola quando è caduta nell'agguato dei tre a bordo della «500» color chiaro; con lei c'era un ragazzo, Patrizio Cazzaniga. Ma a lui i fascisti hanno dedicato ben altra attenzione.

E' stato infatti colpito con spranghe di ferro e così messo fuori combattimento.

Se sei un compagno le armi usuali dei fascisti contro di te sono la spranga, il coltello, la pistola. Ma se sei una donna, per di più una compagna, ciò che ti spetta è l'essere stuprata. Questo per ricordarti che prima di tutto sei nata per l'uomo, per soddisfare anche i suoi più bestiali desideri di sopraffazione, sei l'oggetto da usare e brutalizzare e non puoi che tacere e sopportare. E bisogna ricordartelo così soprattutto se, ancora quasi bambina, ti viene in mente di pensare, di occuparti di cose in cui non devi entrare, fare addirittura politica e metterti con chi oltretutto pensa di cambiare e lotta per questo.

Sono partite le indagini, ma per Cristina, come per Rosaria, non basterà un processo.

Lambro '76: fine di un sogno un po' vecchio

«Qualcuno mi ha detto: più che un festival pop sembra Baggio moltiplicata per mille. Mi sembra già qualcosa, meglio Baggio che l'India».

Il velo che aveva sempre separato i festival di Re Nudo dal vivere quotidiano questa volta si è stracciato ed è proprio la realtà delle tante Baggio, dell'emarginazione che si è fatta sentire a Parco Lambro. E l'espressione di questa realtà non può oggi che essere violenta, di una violenza che va spesso al di là dell'estremismo provocatorio di gruppi come Autonomia Operaia, una violenza che può anche essere autodistruttiva. Te le senti addosso ad ogni passo girando per il festival, quasi chiunque potesse da un momento all'altro aggredire chi gli sta vicino, è una cappa che sembra impedire qualsiasi forma di comunicazione.

Anche nella pesante contestazione della gestione che Valcarenghi e i «manager» del proletariato giovanile renudista hanno imposto al festival, questa violenza è apparsa come una realtà che viveva al di sopra e al di sotto del caro prezzi, dell'autoritarismo della segreteria, della palese commercialità del festival. Con ciò non si vuole certo dire che sia venuta dal nulla, che nessuno ha colpe, che tutti possiamo essere solo spettatori, oggi a Parco Lambro e domani a Baggio.

La critica che si può fare agli organizzatori è di non aver capito come l'acuirsi delle contraddizioni abbia distrutto ogni mito di aver creduto che «la muscia insieme, il prato insieme, il fumo insieme» bastino o servano, con un pizzico di yoga e di macrobiotica, a tutte le variegate componenti in cui si articola questo «proletariato giovanile».

E così si è proposto un festival a metà tra Woodstok e la «politica» vista attraverso le molotov degli autonomi, un pasticciaccio che nel 1976 in Italia non poteva che dar luogo a una angosciosa «corte dei miracoli».

Ma a chi si rivolgeva questo festival? Nessuno può pensare di saltare questa domanda oggi perchè nessuno, nè tra il proletariato giovanile nè altrove, è più disposto a coprire le differenze, le contraddizioni. Non è un caso ad esempio che nessun peso nè ruolo abbiano avuto le femministe o i compagni omosessuali, così come non ne hanno avuto i circoli giovanili, i giovani disoccupati. Ogni forma di organizzazione, ogni momento in cui il nuovo aveva preso forma e coscienza è stato tralasciato: tutti dovevano essere uguali perchè anche gli emarginati non potessero scoprire la loro emarginazione.

E così tra la subalternità agli interessi delle case discografiche e la battaglia contro chi saccheggiava gli stand tutti sono diventati gli emarginati del festival. Il continuo peregrinare, tra iniziative inesistenti e programmi non rispettati, la noia e l'inquietudine insieme alla stessa violenza, sono stati l'espressione di questa emarginazione.

Ma come sempre alla fine rimangono i però. Certo questo è stato l'ultimo festival pop, l'ultimo dei festival cui Re Nudo ci aveva abituato. Ma perchè centomila a Parco Lambro, perchè una tendopoli addirittura raddoppiata rispetto al già grande campeggio dell'anno scorso?

Forse l'ultimo vero festival pop non è questo immenso incubo di Parco Lambro, lo è stata la pineta polverosa di Licola. Allora per la fine della mistica dei festival sembrava essersi incontrata veramente con il nuovo, con l'intuizione di un legame tutto da costruire tra la vita collettiva del festival e i frammenti di vita quotidiana che ognuno si era portato dietro.

Ma Licola aveva un protagonista, il movimento degli studenti, e un interlocutore, il proletariato giovanile emarginato e non.

Forse è da qui che bisogna ripartire anche per capire come si può parlare di emarginazione senza sentirsi addosso tutto l'ordine del «giovane del Pci» e il vuoto del vecchio renudista.

Relazione di Campi al CC di Ao (a pag. 4)

In ultima pagina pubblichiamo una ampia sintesi della relazione sull'analisi del voto del 20 giugno e sulla situazione politica, con la quale il compagno Campi, a nome della segreteria politica nazionale di Avanguardia Operaia, ha aperto domenica mattina i lavori del comitato centrale del nostro partito.

Questa stessa sintesi è già comparsa sul *Quotidiano* di ieri, un numero che, per motivi che spieghiamo più diffusamente in altra parte di questo giornale, è comparso solo fuori Milano e fuori della Lombardia. Abbiamo quindi ritenuto opportuno ripubblicare oggi per i compagni di Milano e della Lombardia, considerata l'importanza del nostro lavoro in questa regione. Ce ne scusiamo, naturalmente, con i compagni e i lettori delle altre regioni.

Si è aperta la conferenza dei Pc europei Per evitare guai non si parlerà di nulla

Gli interventi più attesi, quelli di Breznev, Tito, Berlinguer, appaiono concilianti e smussati in tutti gli spigoli più pericolosi - Silenzio sulla Polonia: l'autonomia per i paesi dell'est dovrà essere rivendicata dagli operai stessi

Berlino, 29

Si è aperta oggi, con un rituale curato e fatto rispettare fin nei minimi dettagli con meticolosità teutonica, la tanto attesa conferenza dei partiti comunisti europei. Il saluto iniziale è stato portato, in qualità di ospite, dal segretario generale della Sed (il partito comunista tedesco-orientale), Honecker, e si è quindi dato inizio al dibattito e agli interventi. I più attesi alla tribuna, per opposti motivi, sono Breznev da un lato in quanto massimo esponente della linea «ortodossa» e indiscusso guidatore di tutto il treno dei partiti comunisti al potere nell'Europa orientale; Berlinguer e Tito dall'altro lato in quanto sono rispettivamente il leader del più grande e forte partito comunista dell'area occidentale e il capo del partito (e del paese) che per primi, nel lontano 1948, hanno agitato la bandiera dell'autonomia ideologica nei confronti del centro del movimento comunista mondiale.

Breznev dovrebbe parlare oggi stesso; le indiscrezioni che sono trapelate sulla sostanza del suo discorso parlano unanimemente di un tono conciliante al massimo, nella linea recentemente intrapresa da Mosca (linea della quale la conferenza stessa è in fondo la principale conseguenza, essendo stata messa definitivamente in cantiere proprio grazie alla rinuncia sovietica allo scontro con gli «autonomisti»). Ancora ieri sera la *Pravda*, pur esaltando di passaggio gli effetti della «politica concordata» degli stati socialisti in Europa e sottolineando la necessità di una «unificazione degli sforzi» da parte dei comunisti europei, riservava alle travagliate vicende della convocazione di questa conferenza un tono estremamente cauto e conciliante, evitando accuratamente di tirare in causa quegli elementi (internazionalismo proletario, supremazia dell'Urss, ecc.) che hanno dovuto essere accantonati per consentire l'effettivo svolgimento della riunione di Berlino: gli elementi cioè che hanno suscitato in misura crescente l'ostilità dei partiti «dissidenti». A ulteriore conferma di questo nuovo atteggiamento di Mosca (che evidentemente si prepara a una manovra di «recupero» delle «eresie» cancellando ogni traccia di condanna) è venuto poi stamattina un commento della *Tass* (l'agenzia ufficiale sovietica) dove si giunge ad affermare che la conferenza di Berlino darà un grande contributo ad una vera solidarietà e collaborazione all'interno del

segue a pag. 4

Dittatura proletaria per il nuovo Vietnam

Hanoi, 29

L'assemblea Nazionale Vietnamita, attualmente riunita ad Hanoi, «unificherà completamente il Vietnam in un solo stato, uno stato socialista di nuovo tipo basato sulla dittatura del proletariato». Così scrive il quotidiano di Hanoi *Nhan Dan*.

L'editoriale aggiunge che «la dittatura del proletariato è una realtà completamente diversa dalla dittatura delle classi sfruttatrici, sia per il contenuto sia per la forma. Mentre le classi sfruttatrici si servono della loro dittatura per difendere lo sfruttamento e l'oppressione di una maggioranza da parte di una minoranza, la dittatura del proletariato si definisce attraverso il potere della maggioranza che si oppone ad una minoranza dei vecchi sfruttatori».

Il *Nhan Dan* conclude infine affermando che la natura profonda della dittatura del proletariato non è «la violenza e la repressione, ma la trasformazione, la costruzione e l'organizzazione. Essa rappresenta di conseguenza la forma più compiuta della democrazia.

Sotto inchiesta la Itt in Italia: corruppe il fisco?

Il nuovo capitolo della corruzione pubblica in Italia riguarda il tema appassionante delle evasioni fiscali da parte delle aziende affiliate di multinazionali operanti nel nostro paese. Lo ha aperto presso la procura di Roma, il magistrato Ilario Martella, che già condusse le indagini sullo scandalo Lockheed prima che questo finisse insabbiato all'Inquirente. Sulla base di alcune rivelazioni pubblicate dalla stampa americana a proposito dell'attività promozionale all'estero della Itt (una delle più potenti multinazionali di origine americana, finanziatrice del golpe militare in Cile, introdottissima in Italia dove controlla buona parte della rete delle comunicazioni via filo, un settore di importanza strategica, e fornitrice delle nostre forze armate con i buoni uffici della Nato) Martella ha aperto due mesi fa un'inchiesta sulle affiliate italiane del colosso americano, ritenendole responsabili di aver corrotto autorità fiscali del nostro paese.

Per vederci più chiaro il giudice ha ordinato nei giorni scorsi, ai carabinieri di frugare negli uffici amministrazione di alcune di esse, di sei in particolare, che risultano tutte più o meno legate alla famiglia del deputato liberale Altissimo, già vice-presidente della Confindustria Eccone inomi: Altissimo Aimone Fispa, Culma, Gallino Sirtal e Descam. Si tratta - Come si vede di sigle sotto le quali lavorano però migliaia di dipendenti, per lo più nel settore degli accessori per auto.

Il fatto curioso è che nei consigli di amministrazione di queste aziende siedono, in singolare coincidenza, pressapoco le stesse persone, e che le sei consorelle, all'inizio di quest'anno, sono confluite in una holding denominata I.A.O. spa. Fu un'operazione giustificata da facilitazioni fiscali di qualche genere? Per ottenere che cosa, la loro super-madre, Itt, avrebbe avuto interesse a corrompere le autorità fiscali italiane? Le tre consorelle, già di proprietà della famiglia Altissimo, sono il primo anello di una catena destinata a portare molto in alto.

Per il momento c'è il segreto istruttorio. Ma anche l'iniziativa del magistrato romano, senza precedenti e indirizzata soprattutto contro una multinazionale, la Itt, le cui mene sono vastissime e per la maggior parte sotterranee, parla da sè.

L'entità delle bustarelle che a quanto si sa sarebbero passate nei portafogli di qualche pubblico funzionario è modesta: si parla di 240 milioni, ma ripetiamo, potrebbe essere il primo gradino di una scalinata imperiale.

Intanto è preannunciata su questo *scandalo in fieri* la testimonianza di un misterioso americano che la mattina del 5 luglio sarà a Roma nello studio del giudice Martella.

Lavorini fu rapito dai fascisti per estorsione

Ermanno Lavorini fu rapito per estorcere alla sua famiglia quindici milioni necessari alle attività eversive del fronte monarchico giovanile, una organizzazione fascista che era nata nel 1968 per sbarrare la strada al comunismo in Versilia. Raccogliendo questa tesi sostenuta dalla pubblica accusa, i giudici della corte d'assise d'appello di Firenze hanno condannato Marco Baldisseri a 8 anni e 6 mesi di carcere, Rodolfo Della Latta a 11 anni e 5 mesi e Pietro Vangioni a 9, rivedendo nella sostanza la sentenza emessa un anno fa a Pisa, alla fine del processo di primo grado. In essa Pietrino Vngioni, leader del Fronte monarchico giovanile, la mente del sequestro Lavorini, poi confidente dei carabinieri durante le indagini, ne era uscito incredibilmente assolto (per insufficienza di prove); il «caso Lavorini», con un colpo di bacchetta magica, era improvvisamente diventato un delitto sessuale, maturato nell'equivoco ambiente dei «ragazzi di pineta» che si prostituivano ad anziani omosessuali.

A sette anni dai fatti, dopo due processi fiume e la morte di 2 persone coinvolte artatamente per dimostrare il movente passionale dietro all'omicidio del bambino di Viareggio, la verità sembra essersi fatta definitivamente strada. Restano dei punti interrogativi. Fu un delitto volontario, cioè i giovani fascisti versiliesi rapirono il piccolo Ermanno già pensando di ucciderlo o fu omicidio preterintenzionale, cioè l'omicidio fu consumato per «incidente»? Chi dietro ai tre principali imputati, Baldisseri, cassiere del Fronte, Vangioni, segretario e Della Latta un ex democristiano cooptato nel giro nero della Versilia, giovanissimi quando compirono l'efferato delitto, manovrò per inquinare le indagini e seppe abilmente guidarli, durante la fase dibattimentale?

Se è vero che i tre sono i responsabili materiali della morte del piccolo Lavorini, da tutta la vicenda si trae la convinzione che quel sequestro non fu il parto della mente di giovani fascistelli in cerca di avventure e di soldi, ma quantomeno si inquadrò nel tentativo di rilanciare l'iniziativa «anti-comunista» in una zona, la Versilia, che solo pochi giorni prima con i fatti della Bussola era stato teatro di uno dei primi e più clamorosi momenti di contestazione sull'onda del movimento di lotta del 1968. Non è un caso che la morte di Ermanno fu utilizzata poi provocatoriamente dalla destra missina come simbolo della decadenza dei tempi e della corruzione dei costumi. Fu ben misera speculazione. Oggi la sentenza di Firenze, addebitando a quella stessa destra la responsabilità morale del caso Lavorini compie una doverosa rettifica, pur restando nella gravità degli eventi nel delineare più precisamente la cornice e gli attori di un tragico capitolo della «tensione» in Italia.

I lavoratori del Quotidiano: «Questi sono gli obiettivi della nostra lotta»

In seguito all'iniziativa dei compagni che lavorano nel turno di notte - di bloccare l'uscita dell'edizione di martedì 29 giugno del *Quotidiano dei Lavoratori* per le zone di Milano e Lombardia - si è riunita a Rozzano, nei locali della tipografia, *l'assemblea generale dei lavoratori del Quotidiano.* Dopo una serrata e approfondita discussione, l'assemblea ha deciso di esprimere nel presente documento le posizioni generali omogeneamente raggiunte.

1. L'iniziativa di lotta deve avere la ferma solidarietà da parte di tutti i settori del Quotidiano. Il fatto che i compagni del turno di notte abbiano richiesto per la mezzanotte di lunedì 28 la presenza di un responsabile con cui discutere e a cui far presente la loro situazione, drammatica come è drammatica la situazione di tutti i lavoratori del Quotidiano, e che questa richiesta non sia stata esaudita (un episodio analogo si era verificato già la settimana scorsa durante un momento di protesta di tutti i compagni della tipografia), rende maggiormente legittima la loro iniziativa, innegabilmente grave per quanto riguarda il danno prodotto al giornale.

La drammaticità della situazione e il particolare orario di lavoro di questi compagni (impaccatori, autisti, macchinisti) ha reso molto difficile e forse impossibile una consultazione con i compagni di ogni altro settore del Quotidiano. Questa mancanza di coordinamento è, comunque, l'unico fatto negativo di tutta l'agitazione effettuata e tuttora in corso. Su questo limite dell'organizzazione della lotta, i lavoratori del Quotidiano intendono fare, tutti insieme, un grosso lavoro di discussione e di chiarimento attraverso un uso aperto e il meno corporativo possibile della critica e dell'autocritica. I lavoratori del turno di notte sottolineano, in particolare, di aver accettato in questi ultimi mesi, nel corso della campagna elettorale, di non essere pagati date le difficoltà economiche che gravavano sull'organizzazione comunista Avanguardia Operaia; di aver accettato il pagamento posticipato al 20 luglio, con acconti minimi per coloro che erano in condizioni peggiori. Negli ultimi giorni anche questi acconti sono stati rifiutati. Se è vero che non ci sono soldi, è vero anche che questa situazione ha radici politiche nel rapporto di delega verso gli organismi dirigenti del Quotidiano e di Ao, e nel disinteresse di una parte di tali organismi dirigenti per il «progetto Quotidiano». In questa situazione, il rapporto tra lavoratori e amministrazione assume aspetti deteriori di rapporto aziendalistico.

2. Il cronico mancato pagamento dei salari, così come le disfunzioni ricordate sopra, non va assolutamente inquadrato come un fenomeno «oggettivo», dovuto alla mancanza di soldi, punto e basta. È tempo di dire chiaramente che questo fatto deriva *in ultima analisi* da una scelta di carattere politico di una parte del gruppo dirigente di Ao e conseguentemente di alcuni responsabili dell'amministrazione. In base a questa scelta, per la quale l'utilizzo dei compagni al Quotidiano è di totale strumentalizzazione e per giunta senza alcun interesse reale per il problema della professionalizzazione (e quindi per il problema del miglioramento del Quotidiano stesso), la voce pagamento dei salari è permanentemente all'ultimo posto. Vi sono inoltre numerose responsabilità di tipo amministrativo (anche qui derivanti da una visione politica di cui appare chiaro il carattere di immaturità e di inadeguatezza rispetto ai compiti nuovi e più ampi che abbiamo come componente della sinistra rivoluzionaria), responsabilità che andrebbero individuate una volta per tutte. Il comportamento in alcune situazioni dei responsabili dell'amministrazione, così come di qualche dirigente di Ao (il fatto di non presentarsi a discutere con i compagni, di non farsi trovare, ecc.) discende in linea diretta da questa concezione politica, per la quale, appunto, il rapporto con i compagni del Quotidiano è segnato dal burocratismo e dalla paura del confronto.

3. Per il periodo che si apre, oltre a condurre una battaglia politica all'interno del Quotidiano e in tutta l'organizzazione Ao sulle questioni di fondo citate, i lavoratori del Quotidiano indicano i seguenti cinque punti come obiettivi sui quali intendono chiedere formali garanzie da parte dei responsabili del Quotidiano e di Ao:

a) Controllo da parte dei lavoratori del Quotidiano sui criteri di investimento dei fondi che verranno dal rimborso delle spese elettorali e dal finanziamento dei partiti rappresentati in parlamento. Questo obiettivo è il primo passo e ha una portata minimale rispetto all'intero problema, verso il raggiungimento della gestione da parte di tutti i lavoratori del Quotidiano delle scelte che guidano la conduzione complessiva del giornale, in particolare i criteri di politica amministrativa in tutti i loro aspetti. Il nesso, con significato negativo, tra non corresponsione dei salari e rapporto aziendalistico all'interno del giornale e reso in maniera evidente dalla totale ignoranza di queste scelte in cui sono tenuti i compagni che il giornale lo fanno tutti i giorni (e tutte le notti).

b) Direzione politica del giornale il più possibile continuativa, per garantire un collegamento - nei due sensi, cioè dialettico e non univoco - tra la vita del Quotidiano (e il suo discorso politico) e le istanze dirigenti di Ao.

c) Funzionamento, come momenti essenziali alla vita del giornale, dei collettivi dei vari settori del Quotidiano.

d) Mantenimento, e anzi sviluppo ulteriore, del carattere *aperto* del giornale, non contraddittorio ma complementare al carattere di organo di partito.

Nella fase che si apre ciò significa dare il più ampio spazio al dibattito tra le maggiori organizzazioni rivoluzionarie, sui temi che sono stati posti dall'esito elettorale, sulla costruzione del partito, sulle grandi questioni che presentano divergenze, da affrontare con un confronto aperto e non da eludere all'interno di una concezione angusta e burocratica dell'unità (o dell'unificazione...). Vuol dire dare spazio ai contributi che vengono dalle più varie esperienze di lotta di massa, anche di quei settori che non riusciamo ancora ad «egemonizzare» ma che - come insegnano le elezioni - dobbiamo raggiungere con un discorso politico più maturo: ad esempio, donne, giovani, cattolici.

e) Mantenimento delle otto pagine e serio impegno per raggiungere un livello di professionalità superiore all'attuale in tutti i settori di lavorazione.

4. L'assemblea generale dei lavoratori del Quotidiano decide a maggioranza di costituire un comitato in cui siano rappresentati tutti i settori di lavorazione del giornale. Questo comitato avrà il compito di effettuare un accurato lavoro di inchiesta sulla conduzione amministrativa complessiva del Quotidiano, sui criteri, sulle priorità sui programmi, fino ad avere un quadro completo anche della impostazione data in passato a questo settore. Decide inoltre di pubblicare un numero di quattro pagine per mercoledì 30 e di riprendere le pubblicazioni normali (a otto pagine) da giovedì 1 luglio, giorno in cui sul Quotidiano saranno riportati gli interventi fatti in assemblea generale.

Milano, 29 giugno 1976

Un governo delle sinistre da conquistare Una sinistra rivoluzionaria da cambiare

Quella che pubblickhiamo è la sintesi a cura della redazione della relazione con cui il compagno Campi ha aperto la discussione sul primo punto dell'ordine del giorno al Comitato Centrale di Ao, quello cioè sulla situazione politica dopo le elezioni del 20 giugno. Sulla relazione di Campi si è aperto domenica pomeriggio un ampio dibattito proseguito nella giornata di ieri e che si è concluso con l'approvazione di una risoluzione. Di entrambe daremo un resoconto nei prossimi giorni. Dopo la conclusione del dibattito sul primo punto il compagno Biorcio, sempre a nome della segreteria politica, ha svolto una relazione sulla costruzione del partito e sui rapporti con le altre forze della sinistra. Il dibattito prosegue nella giornata di oggi in cui il C.C. affronterà anche il terzo punto dedicato alla decisione sui temi e le scadenze del prossimo congresso nazionale.

Sia la relazione Campi che la relazione Biorcio vanno considerate complementari (aggiuntive o correttive) dei due documenti sul programma e sul partito pubblicati sul *Quotidiano dei Lavoratori* prima del 20 giugno.

Il compagno Aurelio Campi ha iniziato la sua relazione proprio citando il brano introduttivo del documento sul programma pubblicato sul *Quotidiano dei Lavoratori* di sabato 12 giugno, documento che è considerato complementare alla relazione e che, se è passato in parte inosservato per la data di pubblicazione avvenuta nella fase più intensa della campagna elettorale, va nondimeno considerato uno strumento per il dibattito nel partito accanto ai risultati di questo Comitato Centrale.

Nel documento si diceva che «le elezioni anticipate del 20 giugno possono rappresentare il punto di svolta decisivo per porre fine al trentennale dominio democristiano e aprire la strada ad un governo delle sinistre. La molto probabile avanzata delle sinistre e le condizioni più generali di rapporti di forza esistenti nel paese che consentono questa svolta sono il frutto di un ampio ciclo di lotte che, dal 1968 in poi hanno investito pressochè tutti i terreni della struttura e della sovrastruttura, determinando la crisi irreversibile di uno dei più solidi regimi dell'occidente capitalistico...».

Si tratta ora di vedere quanto di quello che dicevamo rimane valido e quanto deve essere invece corretto. I dati elettorali confermano l'avanzata straordinaria delle sinistre e confermano che si tratta, come dicevamo, di un dato legato alle trasformazioni di struttura nella società italiana, alla crisi definitiva del centro sinistra, alla nuova forza della classe operaia. L'avanzata della sinistra si conferma come un dato irreversibile, mentre da più parti, compreso lo stesso Pci, si pensava al 15-6 come ad un fatto quasi episodico che si trattava al più di consolidare. Il 20-6, e il risultato ottenuto dalla sinistra, e in primo luogo dal Pci, hanno una grande importanza perchè si trattava di una scadenza di elezioni politiche i cui contenuti di svolta erano presenti nelle coscienze delle masse popolari e perchè il vento del 15-6 ha raggiunto le regioni del sud assumendo il carattere di disgregazione del vecchio blocco sociale democristiano ancora sostenuto dalla politica delle clientele e delle mance. Il caso Napoli si è generalizzato a tutto il Mezzogiorno mentre in questa città l'avanzata del Pci si è ancora potenziata rispetto al risultato già eccezionale di un anno fa. Ancora dentro l'avanzata della sinistra dobbiamo cogliere una positiva tendenza al superamento della divisione città campagna e alla unificazione del dato elettorale.

Nella generale avanzata della sinistra il punto più debole è certamente costituito dal risultato del Psi che arretra sia rispetto al 15-6 che rispetto ai dati del '72 e vede ridursi la sua composizione parlamentare. Questo risultato è il frutto di una politica opportunista condotta all'insegna della incertezza delle scelte in base alla quale il partito assumeva posizioni e comportamenti diversi (prima e durante la campagna elettorale) a seconda delle zone del paese e delle correnti che lo rappresentavano. Inoltre il Psi ha pagato il conto del coinvolgimento negli scandali e nel sottogoverno democristiano e questo dato conferma che l'elettorato della sinistra è profondamente diverso, anche sul piano morale, da quello democristiano disposto a concedere la fiducia ad un partito di ladri e corrotti.

Infine il Psi non ha saputo essere punto di riferimento nella crisi dei partiti laici minori e sembra piuttosto aver spinto l'elettorato socialdemocratico verso la Dc che non verso l'area socialista.

Il risultato di Democrazia Proletaria è contraddittorio e rappresenta un successo per quanto riguarda il coinvolgimento nella nostra azione politica di nuovi strati sociali e per la presenza in parlamento di un gruppo, anche se piccolo di deputati rivoluzionari, ma occorre anche riflettere, e sarà fatto nella parte finale della relazione su alcune caratteristiche negative (numeriche e politickhe) del risultato.

La tenuta della Dc intorno ai risultati del '72 era un risultato certamente non previsto (la sinistra rivoluzionaria puntava esplicitamente su un ridimensionamento, se non su un crollo e sul sorpasso da parte del Pci), anche se questo risultato va analizzato in rapporto alla sparizione pratica dei piccoli partiti di centro e dunque alla riduzione quasi a zero dei margini di manovra della Dc, all'orientamento a destra dell'asse politico di questo partito e dunque alla assimilazione della Dc a partito della conservazione e della destra.

Nella tenuta democristiana occorre considerare attentamente due aspetti: il ruolo della chiesa cattolica e l'atteggiamento di una larga parte della borghesia. Dopo il 15-6, su esplicita richiesta della Dc, c'è stata, intorno a questo partito la mobilitazione di quello che rimane ancora il più importante apparato ideologico della società italiana. Si è trattato di una mobilitazione senza precedenti che è servita a conseguire il risultato della tenuta del mondo cattolico sui risultati del 15-6. L'incremento tra risultato del '75 e quello del '76 è stato invece determinato dal convergere sulla Dc del voto dell'elettorato moderato proveniente dalla disgregazione dei partiti laici.

Dopo questo risultato e le manovre che l'hanno preceduto dobbiamo cogliere il fatto che, per il grande capitale, il ruolo centrale e unico della Dc è ormai fuori discussione e che il disegno fanfaniano di realizzare una relativa autonomia attraverso la costruzione di un partito del capitalismo di stato è stato messo da parte e sostituito da una Dc che, così come ricompone gli storici scontri Agnelli-Cefis, si laicizza, modernizza il suo volto e la sua ideologia su richiesta e con il consenso dei circoli imperialisti. In questa luce vanno lette le candidature degli Agnelli o dei Rossi di Montelera e ancora in questa luce va considerato il successo di un neo-doroteismo aggressivo alla De Carolis. Un altro aspetto da considerare nella tenuta della Dc è costituito dalla avanzata nelle grandi città il che sta ad indicare la ricucitura di un rapporto con fasce di ceto medio improduttivo e di strati di impiegati del terziario, rapporto costruito attraverso la politica protezionistica dei governi Moro nei confronti di questi strati.

La tenuta della Dc tra gli strati giovanili che colloca questo partito, a seconda delle valutazioni, al primo o al secondo posto tra i giovani, ci deve far riflettere e non può certamente essere spiegato semplicisticamente con il ricatto psicologico sulla crisi o sulla disoccupazione giovanile. Si rivelano come determinanti i luoghi tradizionali di formazione delle coscienze, le strutture di riproduzione delle condizioni sociali della produzione, e tali organi di riproduzione del consenso si rivelano sostanzialemente intatti. Dobbiamo allora condurre una riflessione autocritica sulla pochezza della nostra azione tra questi strati, cogliendo il dato della presenza di forze come Cl che però non possono essere considerate come le protagoniste di questa tenuta.

Ancora occorre sottolineare come nel voto democristiano sia largamente presente una fascia di elettorato popolare. Su questo punto non possiamo lasciare spazio a considerazioni di tipo semplicistico sulla composizione del blocco sociale democristiano, il che ci impedirebbe semplicemente di svolgere una adeguata lotta politica alla Dc; d'altra parte non dobbiamo o possiamo confondere raccogliendo l'insegnamento leninista e gramsciano, la base sociale di un partito con gli interessi di classe che esso rappresenta.

Infine a determinare il voto democristiano ha certamente contribuito il comportamento riformista. Il Pci si è autoproposto alla direzione del paese in termini aggiuntivi e non decisamente alternativi e ha mancato di una linea che facesse da sbocco alla crisi politica della Dc mentre ha agevolato il confluire sulla Dc dei voti più timorosi nei confronti del cambiamento che hanno visto nella Dc una sorta di contrappeso al Pci. Si è arrivati così ad una sorta di bipolarizzazione (è molto probabile che, con un'adeguata azione delle sinistre Pli e Psdi, spraiscano definitivamente prima della fine della legislatura) di cui il Pci si ostina a non voler vedere l'aspetto di radicalizzazione di classe e che può essere considerata positiva alla condizione che venga costruita una strategia in grado di mordere e disgregare uno dei due poli a favore della sinistra.

Per quanto riguarda il voto fascista si deve parlare di una duplice sconfitta. L'operazione grande destra di tipo reazionario è infatti più che mai al di fuori del partito fascista e tende piuttosto a raccogliersi sotto l'ombrello dc e contemporaneamente anche l'altro corno del partito, quello terrorista ed eversivo, è posto in discussione dalla volontà del blocco dominante di centralizzare su apparati specifici di repressione anche questo tipo di azione, concepita come arma di ricambio in caso di disgregazione del blocco sociale democristiano.

A questo punto il compagno Campi è passato ad esaminare la situazione di crisi dell'occidente capitalistico in cui si colloca l'Italia. Nel momento forse più alto di ripresa congiunturale (da noi prevista sin dal '74 in polemica anche aperta con certe analisi superficiali presenti nella sinistra) dobbiamo sottolineare il carattere effimero e senza sbocchi reali di tale ripresa. Alla crisi monetaria e commerciale si è aggiunto un ulteriore restringimento del mercato imperialista determinato tanto dalla vittoria di lotta di liberazione a sbocco socialista (Vietnam, Angola) quanto dalla lotta intransigente dei popoli oppressi per l'autonomia e l'autodeterminazione. È prevedibile che in conseguenza della consolidata incapacità di controllo dell'inflazione sul piano internazionale, della maneata prospettiva di una nuova divisione internazionale del lavoro e della incapacità del meccanismo di accumulazione capitalistico di determinare una ripresa della occupazione si vada entro la fine di questo anno o al più tardi entro la metà del '77 ad una crisi economica internazionale ancora più lunga e prolungata di quella che ha caratterizzato il '75. Senza cadere assolutamente in una posizione di tipo fatalistico sul crollo automatico del capitalismo dobbiamo allora prevedere e tener conto degli effetti di accentuazione delle contraddizioni interimperialistiche e del fatto che ai paesi economicamente deboli come il nostro gli aiuti promessi probabilmente non arriveranno mai o arriveranno in misura molto ridotta.

Rimanendo nel contesto internazionale, il compagno Campi ha poi citato tre casi di polveriere in via di esplosione e che svolgono una funzione destabilizzante sugli equilibri imperialisti: a) La guerra libanese che assume sempre di più le caratteristiche di *scontro di classe* aperto con la formazione di schieramenti militari che rappresentano blocchi di classe in sostituzione della presenza degli interessi delle due superpotenze.
b) Le contraddizioni che si scatenano nell'Africa Centrale e Australe dopo la decolonizzazione in Angola e Mozambico con la messa in crisi dei regimi fascisti e razzisti di Rodesia e Sud Africa avranno sempre di più il potere di indebolire la presenza nell'Europa meridionale dell'imperialismo Usa per ragioni strategiche, militari e di controllo di un intero continente. c) Infine la mnaifestazione di elevata autonomia operaia dimostrata dagli operai polacchi di fronte ai tentativi di aumento dei prezzi prospettati dal governo, indica le tendenze ad una disgregazione del blocco socia perialista di cui le contraddizioni più esplosive allo stato latente continuano ad essere in Cecoslovacchia e in Jugolslavia.

Tutto quanto è stato detto finora ci conferma sull'esistenza di una tendenza strutturale a distaccare l'Italia dal blocco della cooperazione imperialista. Il governo delle sinistre avrebbe dovuto essere lo strumento attraverso cui un processo strutturale si traduceva in scelte soggettive, ma le tendenze strutturali anche dopo l'allontanamento momentaneo di questa prospettiva permangono. Solo in questo quadro si comprende la parola d'ordine che sinteticamente esprime il programma della borghesia di tutta Europa: «occorre riagganciare l'Italia all'Europa» e si comprendono anche le ragioni del ventilato prestito di 10 miliardi di dollari di cui si parla in questi giorni a Portorico (un prestito naturalmente fortemente ipotecato sul piano delle scelte interne). Le prospettive di formazione di un governo e il suo programma vanno inquadrati in tale contesto. Non dobbiamo sottovalutare gli aspetti immediati di ripresa che potranno venire dal prestito, ma nello stesso tempo dobbiamo cogliere la permanenza dei nodi strutturali (la crisi italiana è in primo luogo sociale e di regime e il nostro paese si presenta dunque come una sorta di pozzo senza fondo in grado di sopravvivere succhiando miliardi, inoltre il tentativo di riagganciare l'Italia all'Europa essendo legato all'effimera ripresa del '76 sarà rotto dall'insorgere stesso della nuova crisi).

In questo contesto ci saranno margini economici estremamente ridotti per una politica economica di riaggregazione del blocco sociale democristiano e di rottura dell'egemonia operaia, così come sono praticamente nulli i margini economici riformistici per un compromesso di tipo programmatico. L'Italia si conferma dunque come il primo vagone di una serie di rotture cui possono seguire rapidamente il Portogallo, la Spagna e la Francia.

Il programma della borghesia si conferma essere quello di sempre e cioè una violenta restaurazione a partire dalla riconquista del potere in fabbrica (sul salario e contro il controllo operaio) per estendere poi questo potere all'esterno in un controllo sociale della classe operaia a partire dai suoi bisogni più immediati attraverso l'inflazione monetaria, l'attacco alla scala mobile già espresso come obiettivo programmatico e infine l'ulteriore immiserimento della nostra agricoltura. Le prospettive di formazione di un governo, anche quelle aritmetico-parlamentari, devono fare i conti con questo quadro. Un governo di centro, dopo la nuova composizione del parlamento non ha più una maggioranza, così come il centro-sinistra esce definitivamente sconfitto sul piano politico dal risultato elettorale.

Sembra dunque più probabile l'ipotesi di una qualche forma di bicolore aperto al contributo del Pci attraverso l'attribuzione delle presidenze delle camere e delle commissioni, il dibattito sul programma ed eventualmente l'utilizzo di qualcuno dei numerosi indipendenti *tecnici* eletti nelle liste di questo partito, naturalmente dopo una opportuna trasmigrazione dai gruppi parlamentari.

E' importante prima di passare alla delineazione dei nostri compiti di iniziativa politica sottolineare sinteticamente alcuni dei punti sin qui delineati: il primo dato da sottolineare del risultato elettorale è l'avanzata straordinaria delle sinistre (anche se in una percentuale che non ha consentito il superamento del tetto del 51%); solo in questo quadro si deve collocare la tenuta della Dc che avviene comunque in condizioni di ingovernabilità sia per ragioni di rappresentanza istituzionale, sia per il persistere delle condizioni sociali che stanno alla base della crisi dc, sia per la mancanza di margini economici e politici atti a realizzare un compromesso programmatico con il Pci; tutto questo conferma la validità di una lotta per il governo delle sinistre dentro la quale la sinistra rivoluzionaria eviti tanto tentazioni di ripiegamento movimentista quanto di pura intelligenza della sinistra.

Come si collocano dunque i nostri compiti di iniziativa politica?

Il giudizio espresso sulla tenuta della Dc si deve raccordare a quello più profondo sul carattere di regime della sua crisi. La Dc dopo le elezioni rischia meno, sul piano immediato una spaccatura verticale, ma le sue contraddizioni permangono. Non si tratta certo di un cancro che erode secondo una sua logica interna il corpo del partito e occorre dunque legare la lotta alla Dc all'iniziativa di massa e alla sua traduzione politica nell'iniziativa della sinistra.

Per tutto questo non possiamo cullarci nella enunciazione della gravità della crisi che bloccherà l'azione della Dc ma dobbiamo delineare in modo autocritico i nuovi compiti che ci stanno di fronte.

1. Il sindacato. La Dc si conferma come una forza che, nonostante la crisi, conserva un peso notevole nella Cisl. In passato abbiamo troppe volte trascurato il problema. Dobbiamo considerare uno dei terreni principali di lotta alla Dc la presenza dei rivoluzionari nel sindacato, e in particolare nella Cisl, una presenza che si deve far carico in termini egemonici del progetto di unità sindacale. Le avanzate indeboliscono la Dc, i ritardi e i tentennamenti la rafforzano e danno spazio alla linea del compromesso programmatico. Questi aspetti sono già stati affrontati da una parte del partito, in convegni e seminari di elaborazione, ma devono diventare patrimonio di tutti i nostri militanti.

2. La questione cattolica. Su questo fronte, quello di intaccare il potere ideologico e organizzativo della Dc e della chiesa noi siamo in un gravissimo ritardo che può essere paragonato solo a quello storicamente espresso dai partiti socialdemocratici della seconda internazionale.

3. Il movimento delle donne. Dobbiamo renderci conto che qui si scardina uno dei centtri di compattazione dell'avversario di classe ad ogni livello e si liberano forze sociali e materiali enormi.

Gli effetti antidemocristiani di questa battaglia sono immediati e avranno il loro primo punto di coagulo nella battaglia per l'aborto libero gratuito ed assistito in un parlamento in cui la maggioranza clerico-fascista che votò l'emendamento Piccoli non esiste più.

4. Il movimento dei giovani. Dobbiamo capire che si tratta di uno strato sociale specifico e non di una minoranza o di un qualche cosa di disgregato che troviamo dentro la struttura di classe del nostro paese (i giovani studenti, le giovani donne, i giovani operai...). Verso gli strati giovanili, e tra essi dobbiamo condurre una lotta ideologica di massa. Dobbiamo saper contrapporre al solidarismo cattolico la solidarietà comunista rendendoci conto che ogni altra posizione, riduttiva o strumentale finisce per spingere i giovani o verso le strutture associative del mondo cattolico o verso la delega politica al Pci.

Più in generale dobbiamo riconoscere di essere in grave ritardo nella delineazione del blocco sociale anticapitalistico, un blocco di cui oggi in Italia dobbiamo cogliere tutta la ricchezza di contributi che può esprimere. Il blocco di potere democristiano può essere spezzato solo piantando in profondità nel suo corpo dei cunei attivi e non limitandosi alla propaganda o ai comizi. Occorre lavoro materiale, presenza stabile, radicamento.

Si pone a questo punto il problema del rapporto con le forze della sinistra e in particolare con il Pci. Questo partito è cresciuto enormemente per quanto riguarda i consensi ricevuti, ma proprio questo fatto ne accentua la impotenza strategica mentre tende ad accrescere gli spazi di autonomia operaia intesa come battaglia per una conseguente politica di sinistra. Noi non ci facciamo soverchie illusioni sulla possibilità che le sinistre unite attendano a piè fermo lo scontro con la Dc, ma non dobbiamo commettere l'errore opposto sulla impotenza della sinistra rivoluzionaria e sulla tenuta del Pci verso il movimento in un quadro di accentuato scontro di classe.
Il Pci corre il grosso rischio di una rottura politica con alcuni settori sociali di avanguardia ehe fino ad ora si erano riconosciuti al suo interno e ne è pienamente consapevole. Proprio in questa luce che dobbiamo prevedere una ripresa massiccia delle operazioni di normalizzazione e di attacco ai rivoluzionari che prenderà presumibilmente la strada della epurazione nella Cgil, della intolleranza nelle strutture sindacali, dell'attacco ideologico di tipo totalizzante e integralista sulla forza e complessità del partito. Dobbiamo capire che, per quanto aggressiva e globale, si tratta di una prospettiva strategicamente debole perchè si colloca all'interno della spirale della crisi capitalistica.

La nostra prospettiva, all'opposto, rimane quella di lavorare e lottare per un progetto di governo delle sinistre, epurandolo da tutte le deformazioni elettoralistiche in cui possiamo essere caduti. Dobbiamo puntare innanzitutto ad un ulteriore mutamento dei rapporti di forza a livello sociale e sottolineando con forza gli elementi di tipo programmatico in vista del governo delle sinistre senza cadere nella tentazione opposta di un abbassamento programmatico minimale condizionato dalla compatibilità attuale del governo delle sinistre.

Dall'ultimo ufficio politico del Pdup sembra essere emersa una posizione di abbassamento programmatico in vista della unità delle sinistre come strumento per la rottura della Dc. Noi pensiamo che dentro questa posizione viva una logica vecchia che assegna ai rivoluzionari il compito di essere nel movimento e ai riformisti quello di far politica.

Rimane sostanzialmente valida una interpretazione di esso come un obiettivo generale da preparare attraverso alcuni obiettivi programmatici (contenuti nel documento dell'Ufficio Politico) la cui realizzazione se poteva essere agevolata dalla presenza dei partiti della sinistra al governo, rimane pienamente valida e possibile in un quadro di grand grande mobilitazione popolare.

Nella sinistra rivoluzionaria cominciano ad emergere due diverse posizioni sul governo delle sinistre entrambe preoccupanti. La prima è quella di chi se ne dimentica, come se si fosse trattato di un obiettivo elettorale e tende ora ad assegnare ai rivoluzionari il vecchio compito di battersi con energia solo ed esclusivamente nei movimenti di lotta lasciando ai riformisti il compito di *far politica*. La seconda, prospettata da alcuni compagni del Pdup, consiste in una sopravvalutazione della profondità della crisi e in una sottovalutazione del carattere sempre più organicamente riformista e propenso al cedimento che il Pci assume, per cui sarebbe sufficiente un attteggiamento fermo delle sinistre (indipendentemente dal livello a cui si collocherebbe la base comune, ammesso che esista) per produrre in tempi rapidi la maturazione della crisi dc e la rottura di questo partito.

Secondo noi dopo il 20 giugno la lotta tra le due linee nel movimento operaio deve diventare organica e organizzata il che non significa dimenticarsi del nemico principale ma operare una previsione su quello che sarà presumibilmente il comportamento del Pci nel quadro del tentativo di impedire che la polarizzazione esprima una radicalizzazione di classe. È questo il momento in cui la lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme può fare un salto in avanti tanto in termini di elaborazione che di pratica: i bisogni delle masse devono essere rapportati in termini di mobilitazione con la politica economica del governo, essendo coscienti che la situazione di classe rende possibile e impone l'azione di grandi movimenti di massa su obiettivi che saldano la lotta rivendicativa a quella politica contro il governo.

A questo punto il compagno Campi è passato ad affrontare alcuni problemi di rettifica che riguardano il nostro partito e più in generale la sinistra rivoluzionaria.

1. Correggere lo spontaneismo. Non si tratta certo dello spontaneismo vecchio stile (rifiuto della forza organizzata o del partito), ma di una forma di spontaneismo sulle questioni del programma che consiste nel prendere iniziative in modo disorganico e senza curarne le ripercussioni politiche. Ogni lotta d'ora in poi deve tradursi in lotta politica e prima di essere organizzata dal partito, occorrerà valutare la priorità dei problemi a livello nazionale, le forze disposte a sostenerla, come questa iniziativa incide sulla politica delle altre forze politiche.
Si tratta cioè di superare ulteriori residui del '68 sapendo contemporaneamente cogliere il nuovo che, in termini di strati emergenti nel blocco anticapitalistico verrà avanti nei prossimi mesi come avvenne nel 1968 per gli studenti e in parte per i giovani.

2. Superare l'economicismo. Non si tratta tanto di avere assimilato il «Che fare?» di Lenin, questo serve ma non basta. Troppo spesso il partire dai bisogni delle masse ha significato partire dai bisogni individuali o di piccolo gruppo delle masse trascurando i bisogni di classe. Ancora altre volte non si è colto il nesso tra i bisogni materiali delle masse e visione che le masse stesse hanno del modo per risolverli. Non siamo riusciti a convogliare la forza del movimento di massa contro lo stato regime (qui è da ricercare la persistenza nel votare Dc di strati che pure avevano partecipato alle lotte) illudendoci di superare l'economicismo attraverso l'aggiunta alla lotta rivendicativa di una patina di vernice antidc.

3° Attuare la proletarizzazione. Il farlo vuol dire in primo luogo superare quella divaricazione che vede troppo spesso gli operai confinati ad occuparsi prevalentemente dei propri interessi di fabbrica e contemporaneamente la pretesa, da parte delle organizzazioni, di farne dei dirigenti del movimento globale. L'impegno per la proletarizzazione è dunque l'esatto contrario dell'operaismo o delle tendenze al «pochi ma buoni» che possono insorgere guardando i risultati elettorali. Il partito oggi si rafforza allargandolo, portando in fabbrica la lotta politica, coinvolgendo gli strati politicizzati ma anche problematizzati.

4. Costruzione del blocco anticapitalistico. Se strati di giovani hanno votato radicale noi dobbiamo rammaricarci e non gridare al tradimento invocando chiarezza.

In Ao questo significa rilancio del dibattito politico, maggiore attenzione ai problemi dell'egemonia proletaria, lotta aperta a certe concezioni del giovanilismo, ma più in generale della politica come separatezza e ghettizzazione culturale. Una forma particolare di queste deformazioni consiste nello spirito avanguardistico che può assumere diverse forme. Ne citerò per esemplificare alcune.
a) Il non riconoscimento dell'autonomia dei movimenti di massa e la pretesa di egemonizzare tutto finendo poi per sviluppare più che una egemonia una sorta di conduzione organizzativo-burocratica. Fenomeni di questo genere si sono verificati e finiscono poi per danneggiare sia i movimenti che vengono soffocati dallo spirito di partito, sia il partito che non è posto nella condizione di essere arricchito e stimolato da un rapporto fecondo con le masse. Il nostro partito al suo sorgere si pose in un atteggiamento di corretta autonomia verso il nascente movimento degli studenti a Milano e ne ebbe risultati positivi. In tempi più recenti, nei confronti del movimento delle donne e dei giovani, abbiamo teso invece ad assumere un atteggiamento di tipo cattedratico e in ultima analisi avanguardistico.
b) Una concezione dell'antifascismo di tipo disperso e non rapportato ai bisogni e alla volontà delle larghe masse per cui in qualche occasione la vigilanza antifascista, che pure è un dato da mantenere, ha dato il pretesto alla sottovalutazione del lavoro di agitazione e propaganda fra le masse facendo appunto disperdere la nostra azione in un lavoro sfibrante e poco produttivo.
c) Infine si registra una certa spensieratezza, quando non è sottovalutazione od opposizione alla necessità di rapportarsi al nuovo che viene avanti nella lotta di massa.

Avviandosi alla conclusione il compagno Campi ha parlato della necessità di darsi una linea di massa nuova organizzando forze nuove e vecchie, ma in modo nuovo. L'1,5 per cento (solo l'1,5) è accanto alla tenuta della Dc il secondo dato negativo del risultato elettorale. Ma così come il 38 per cento della Dc è profondamente diverso da quello realizzato nel '72, il nostro 1,5 per cento va valutato in un quadro di rapporto di massa che abbiamo già largamente costruito ma che non abbiamo saputo tradurre in voto.

L'1,5 per cento è inferiore anche alle previsioni più moderate che facevamo e dobbiamo coglierlo come un elemento di critica delle masse in primo luogo all'immagine che abbiamo dato di Dp. E qui Campi ha citato come esempi la frammentazione politica, l'aspetto della lotta per le preferenze, la gestione non unitaria in termini politici e organizzativi della campagna, processo travagliato attraverso cui si è arrivati alla formazione del cartello e soprattutto delle liste.

Su questi temi si è aperto un dibattito ricco che fin dalle prime battute si è rilevato di approfondimento, anche analitico, dei temi toccati dalla relazione.

Dopo queste elezioni si apre un periodo di grande riflessione ma anche di grande azione politica per la sinistra rivoluzionaria.
Il nostro partito, perla sua storia, per la sua caratteristica militante, per l'approfondimento non istituzionalista del progetto del governo delle sinistre può e deve svolgere un ruolo centrale nei prossimi mesi. Ma per farlo occorrerà che ogni militante si appropri della linea del partito e che il dibattito si sviluppi nella maniera più larga in tutto il corpo di Avanguardia Operaia. Nei prossimi mesi dovremo saperci trasformare e il quadro politico che abbiamo di fronte ce lo consente, naturalmente alla condizione di assolvere ai compiti di rettifica e di impegno nel movimento che abbiamo delineato.

Circeo

segue da pag. 1

gni, gridando che Jack, il capo del «clan dei marsigliesi» aveva bisogno di due donne. E poco dopo arrivò Jack, appunto Andrea Ghira. Tentarono di stordire le ragazze prima con iniezioni endovenose e poi a colpi di karatè. Donatella era quella che resisteva di più e la strinsero al collo con una cintura. Rosaria venne portata in una stanza superiore della villa e Donatella udì per ore le grida dell'amica, sottoposta ad ogni genere di violenze.

Quando i tre fascisti scesero, Donatella simulò di essere morta e fu avvolta come Rosaria in fogli di plastica e coperte. Le ultime parole che la ragazza udì furono: «non ridete, in fondo lì dietro ci sono due cadaveri».

Le donne, per Ghira e quelli della sua banda sono «tutte puttane», e «tanto più puttane, quanto più povere»; «l'umanità si divide in tre categorie: i dominanti, i poveri cristi e i pidocchiosi». I dominanti sono quelli che hanno i soldi, che combattono le guerre, che hanno come caratteristiche «l'egoismo, la violenza, la sopraffazione». Le donne vengono dopo le tre citate categorie.

Per oggi le compagne si sono date appuntamento alle ore 9 di fronte al Tribunale di Latina (le compagne di Roma si devono trovare alle 8 alla Stazione Termini). Verrà organizzata una manifestazione per gridare che è venuto il momento di dire basta, che non sopportiamo più di essere usate come oggetti.

Il processo comincia e intanto Andrea Ghira, per tanti anni protagonista dei pestaggi fascisti davanti alle scuole romane, continua a circolare libero, non si sa dove, non si sa perchè.

Le ultime voci dicono che gli avvocati del collegio di difesa degli imputati avrebbero intenzione, all'apertura del processo, di presentare un'eccezione preliminare di competenza territoriale, secondo la quale il processo dovrebbe essere trasferito a Roma, dove il delitto si è consumato. In questo modo si otterrebbe un'ulteriore perdita di tempo, perchè sarebbe necessaria una nuova fissazione del dibattimento.

Imperialismo

segue da pag. 1

tendendo qualunque impegno preso sulla distribuzione del credito; ma si tratterebbe solo della solita «indipendenza» democristiana).

Ma il problema più grosso resta quello dei contenuti del programma interno ovvero, come abbiamo visto, di una politica di sacrifici basata ancora una volta su una contrapposizione tra salari e occupazione, per ritrovarci poi con il salario decuratato da livelli di inflazione magari moderati ma comunque non recuperati dalla scala mobile, e con l'occupazione altrettanto diminuita tramite il recupero della produttività.

Pc europei

segue da pag. 1

movimento comunista «sulla base del pieno riconoscimento dell'autonomia» dei singoli partiti: sposando cioè in pieno la tesi sostenuta in modo martellante dagli euroeomunisti e da jugoslavi e romeni.

Quanto a Tito e Berlinguer, i loro interventi sono attesi per la giornata di domani. Date le premesse e dato l'atteggiamento che pare essere prevalso al Kremlino, si può prevedere che a loro volta essi terranno un discorso moderato, senza forzare eccessivamente per sottolineare i punti di vantaggio acquisiti. Per esempio sarà difficile che Berlinguer torni sul delicato argomento della Nato nel modo pesante che ha usato in Italia, così come sarà difficile che Tito torni a toccare l'ancor più delicato argomento della sovversione interna in Jugoslavia fomentata da Mosca.

Si preannuncia in sostanza una conferenza dove nessuno dirà niente di nuovo e di «forte», una conferenza che si chiuderà all'insegna dei sorrisi reciproci dopo essere servita solamente a sancire con il suo stesso svolgimento che lo stato di fatto attuale dei rapporti all'interno del «movimento comunista» non può essere modificato. Questo significa, purtroppo, che tutto resterà inalterato anche nel campo dell'ortodossia: le rivendicazioni autonomiste degli occidentali, degli jugoslavi e dei romeni non toccano assolutamente, almeno per adesso, i partiti orientali. Non si parlerà quindi della Polonia, anche se il caso polacco è proprio quello che in modo più tipico mette davanti agli occhi di tutti quanto sia forte l'esigenza dei paesi est-europei di rendersi autonomi dalla morsa imperialista dell'Unione Sovietica; ma nè Berlinguer nè Tito hanno ancora la forza sufficiente (e forse non l'avranno mai) per porre la questione sul tavolo davanti a Breznev. Come già in Polonia, dovranno essere gli operai in prima persona a farlo.